

Pratiche femministe di servizio sociale Letizia Lambertini

Ci sono pratiche femministe di servizio sociale? A questa domanda si può rispondere se si assume la prospettiva di un servizio sociale che decide di guardare se stesso: non solo le cose che fa, ma il modo in cui le fa e il perché di quel modo. Noi ci abbiamo provato e dal confronto è nato un libro: *La capacità di trasformare il mondo. Pratiche femministe di servizio sociale*.

Il nostro è lo sguardo di un gruppo di operatrici di diversa formazione, competenza e ruolo: assistenti sociali, educatrici, mediatrici culturali e linguistiche, operatrici di pari opportunità. Alcune sono responsabili di servizio, altre coordinatrici, altre ancora operatrici della presa in carico. Tutte con competenze di ideazione, di progettazione e di sviluppo di servizi sociali.

Il contesto è quello di un'azienda pubblica – ASC InSieme – incaricata della gestione dei servizi socio-assistenziali, socio-educativi e socio-sanitari di un territorio di 113.000 abitanti dell'area metropolitana di Bologna.

Se i servizi sociali nominano "il patriarcato"

Nel 2014, con la collaborazione di "Casa delle donne per non subire violenza" e di "Senza Violenza"¹, ASC InSieme avvia un percorso di specializzazione per il contrasto della violenza maschile contro le donne². L'obiettivo iniziale è quello di *acquisire la formazione* necessaria per essere un luogo riconoscibile, credibile e autorevole di fronte alle donne (e alle loro figlie e figli) che subiscono violenza e agli uomini che la agiscono.

Questa formazione diventa l'occasione per mettere a fuoco meccanismi diffusi di vittimizzazione e di rivittimizzazione e per ragionare su un altro modo di guardare alla marginalità e alla fragilità. A partire da quella dello stesso servizio sociale: un luogo in prevalenza di donne, marginalizzate in un ruolo di cura di cui non si riconosce il valore politico, fragilizzate dalla scarsità delle risorse, umane e finanziarie, a esso destinate.

La "scoperta" è che marginalità e fragilità non sono qualità intrinseche, né destini immutabili, ma la risultante di un'organizzazione delle relazioni generata e perpetuata per garantire il potere di alcuni soggetti su altri e la loro gestione incondizionata del mondo. Nel corso della formazione questa "scoperta" assume l'evidenza di un sistema molto complesso e radicato che nominiamo patriarcato. Come scrive Adrienne Rich³, "un sistema socio-familiare, ideologico, politico, in cui gli uomini – con la forza, con la pressione diretta, o attraverso riti, tradizioni, leggi, linguaggio, abitudini, etichetta, educazione e divisione del lavoro – determinano quale ruolo compete alle donne, in cui la femmina è ovunque sottoposta al maschio".

Nominare il patriarcato è l'inizio di un processo di autocoscienza e del riconoscimento dell'unica epistemologia alternativa che chiamiamo femminismo.

Pratiche femministe

Pratiche femministe sono quelle che mettono a tema la realtà di essere donne con consapevolezza politica. C'è dentro la valorizzazione della differenza, a partire da quella del corpo come luogo archetipico delle relazioni vitali che si esprimono nella maternità, reale e simbolica; nel principio dell'interdipendenza, piuttosto che in quello della competizione e dell'individualismo; nelle competenze di cura acquisite in millenni di lavoro, sebbene attraverso la costrizione a un ruolo sociale obbligato.

1 Sono due associazioni del territorio bolognese che si occupano di donne vittime di violenza e di uomini autori di violenza.

2 Questo percorso è raccontato in un testo pubblicato da il Mulino nel 2019: Letizia Lambertini (a cura di), *La responsabilità della violenza*.

3 Adrienne Rich, *Nato di donna*, Milano, Garzanti 1976.

È qualcosa di più di “pratiche orientate al genere”, di cui oggi si sente spesso parlare. Qualcosa di più perché esplicita il riferimento femminista, cioè il riconoscimento di una genealogia di saperi a disposizione di chi riconosce l'importanza delle storie oltre che delle alleanze. Un riferimento fondamentale che ci aiuta a percorrere le difficili strade della critica al sistema culturale dominante e che ci ricorda che non siamo le sole a farlo.

Pratiche è il fare concreto di un servizio sociale. Nel libro queste pratiche sono presentate attraverso uno strumento di lavoro sociale e attraverso alcune storie emblematiche. Lo strumento è una declinazione, a misura di servizio sociale, dell'approccio delle capacità di Amartya Sen e Martha Nussbaum. I testi di Sen e Nussbaum ci hanno guidato nella modellizzazione dello spostamento dei nostri interventi dalla vittimizzazione alla responsabilizzazione, attraverso la promozione dell'empowerment e dell'agency, di noi operatrici e di chi a noi si rivolge con una richiesta di aiuto. Le storie raccontano come abbiamo lavorato su questa pista e gli esiti di questo lavoro. Sei capitoli del libro sono la declinazione dell'approccio delle capacità su altrettante azioni: con donne che subiscono violenza, con uomini che agiscono violenza, con figlie e figli vittime di violenza assistita, con persone con gravi disabilità e loro caregiver, nel lavoro di formazione, in una gara di appalto pubblica per l'affidamento di servizi socioassistenziali e socio educativi.

Riparazione e trasformazione

L'analisi del sistema servizio sociale passa attraverso due immagini: quella della riparazione e quella della trasformazione.

Per riparazione si intende la destinazione prevista per il servizio sociale dalla macropolitica che governa il mondo, facendo e disfacendo senza preoccuparsi delle conseguenze delle proprie azioni. La totale incuranza della salute del pianeta e le conseguenti migrazioni di massa, la produzione di armi e le conseguenti guerre, sono le cifre più evidenti di una devastazione progressiva degli ambienti di vita, delle comunità umane e delle singole persone. *Al servizio sociale arrivano le vittime di questo sistema.* Lo nominiamo ancora: è il sistema culturale dominante, ormai del tutto corrispondente al sistema economico dominante, *di matrice patriarcale*, che chiamiamo capitalismo neoliberista, con tutte le sue declinazioni, colonialiste, suprematiste, militariste. Per questo sistema, il servizio sociale è il luogo delle “cure palliative”, il luogo del fare che non prevede il pensare, perché pensare implicherebbe interrogare la sua totale incuranza.

Trasformare è un termine che ritroviamo in alcuni documenti internazionali, l'ultimo e più importante è *l'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile* la cui introduzione è intitolata proprio *Trasformare il nostro mondo*. Nel pieno della pandemia alcuni gruppi di donne lo usano come termine chiave per i propri documenti programmatici: in Inghilterra il *Manifesto della cura* del Care collective (2020), in Italia *Il Cambiamento che vogliamo* promosso da Di.re con la partecipazione di 32 organizzazioni di donne e alcune esperte indipendenti e *Il paese che vogliamo* delle ecofemministe di Dalla stessa parte. Prima ancora è una delle parole simbolo del femminismo, militante e filosofico: cambiare il mondo è la volontà alla radice della sovversione del sistema dominante che rintracciamo dai movimenti per il diritto di voto, alle lotte per l'autodeterminazione, alle battaglie per la salvaguardia del pianeta.

La cura

Il servizio sociale è un luogo di cura e la cura è una pratica che sovverte l'ordine culturale-economico dominante, perché rende evidente il potere generativo dell'interdipendenza e la possibilità di una rifondazione sociale basata sul paradigma della reciprocità, piuttosto che su quello della sopraffazione. Porre la cura al centro della propria agency significa non solo *fare* cura, ma anche *pensare* cura, cioè riconoscersi l'autorevolezza di un ruolo politico per la trasformazione del mondo.

Il codice deontologico dell'assistente sociale invita a “riconoscere ed esercitare il ruolo politico della professione” per la promozione della “giustizia sociale” e la valorizzazione della “dignità di ogni persona”. Questo invito è da noi interpretato come una responsabilità. La responsabilità di andare alla radice delle ragioni che impediscono al servizio sociale di essere quel luogo di trasformazione del mondo che avrebbe, in potenza, tutte le competenze per essere.

Dittatura del PIL, fondamentalismo del mercato, ossessione della quantificazione, obiettivi di efficienza su base esclusivamente finanziaria, sono presenze incombenti anche per il servizio sociale, sempre più limitato

dalla riduzione di spazi, tempi ed economie. In queste condizioni, riconoscersi uno spazio-tempo-economia di pensiero è assolutamente singolare e impegnativo perché mette in discussione il ruolo riparativo, il fare emergenziale, l'orizzonte corto e valorizza invece il sapere e il saper fare. Sapere sociale e saper fare società.

Un servizio sociale che scrive un libro!?

La capacità di trasformare il mondo è un libro di pratiche. Dire pratiche è qualcosa di più che dire esperienza perché aggiunge al fare quotidiano il lavoro del pensarlo assumendo il rischio di rendere questo pensiero leggibile e di metterlo così a confronto con altri pensieri.

Il lavoro sul pensiero (documentare, elaborare, scrivere, divulgare) non è previsto nel servizio sociale. Il servizio sociale è un luogo povero, schiacciato su un piano esclusivamente pragmatico, un luogo nel quale il tempo dedicato al pensiero è percepito (e accusato!) di sottrarre energie al lavoro che veramente conta, quello con l'utenza. Eppure pensare è l'unico modo per riscattare il suo potenziale operativo. Per trovare riferimenti alternativi a quelli imposti dal sistema culturale-economico dominante, per esercitare la libertà di immaginare cose nuove e di progettarle. *La capacità di trasformare il mondo* non è un testo accademico, non è un testo teorico. È un testo che "gira attorno" all'esperienza. Il pensiero che vi troverete è un esercizio collettivo di risignificazione del lavoro sociale nella forma di una narrazione corale. Corale perché per pensare il sistema culturale-economico dominante è necessario fronteggiare la solitudine, l'isolamento, la denigrazione che il sistema mette in atto per garantire la propria egemonia; fare alleanze, costruire relazioni responsabili e responsabilizzanti, "generare parentele" come scrive visionariamente Donna Haraway, come "una promessa che si estende per generazioni, una promessa di fare generazione insieme, mondeggiare per quello che deve ancora venire".⁴

⁴ In Federica Timeto, *Bestiario Haraway. Per un femminismo multispecie*, Milano, Mimesis 2020.